



(*ibidem*) covidem

Planum Readings

#14
2021 / 1-2

Scritti di **Simonetta Armondi e Matteo Goldstein Bolocan, Beatrice Balducci, Massimo Bricocoli, Antonella Bruzzese, Francesco Curci, Gianluca De Sanctis, Lavinia Maria Dondi, Marisa Garcia Vergara, Agim Kërçuku, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali, Carolina Pacchi, Agostino Petrillo, Carlo Salone, Simone Tosoni** | Fotografie di **Francesco Curci, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali** | Libri di **Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti / Nadia Fava / Nicolò Fenu / Ugo La Pietra / Manuela Monti e Carlo Alberto Redi / Francesca Nava / Fausto Carmelo Nigrelli / Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu / David Quammen**

© Copyright 2021
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 43, vol. II/2021
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini, Cecilia Saibene, Alice Buoli e Teresa Di Muccio
(*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti.

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:
Fotogramma estratto dal corto *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali
Milano | Santabelva 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Nel cuore della pandemia*
Carlo Salone

Lecture

- 9 *Imparare dalla pandemia:
tre riflessioni antropologiche*
Gianluca De Sanctis
- 15 *Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità
di ripensare la natura del virus*
Simone Tosoni
- 18 *La pandemia rende i territori trasparenti*
Agim Kërçuku
- 21 *Oltre i medicalismi, oltre il Covid.
L'urbanistica della cura, dell'empatia
e dei nuovi equilibri spazio-temporali*
Francesco Curci
- 24 *Avanti piano*
Massimo Bricocoli
- 27 *Oltre la pandemia, quale vita e quale società?*
Carolina Pacchi
- 30 *Storie dalla finestra*
Beatrice Balducci
- 33 *L'aula in casa*
Marisa Garcia Vergara

Prima Colonna

Scritti dal lockdown

- 38 *Geografie dell'urbano e il mondo di ieri*
Simonetta Armondi
e Matteo Bolocan Goldstein
- 42 *Nei territori dell'incertezza. Riflessioni
su spazi urbani e pianificazione post-Covid*
Agostino Petrillo
- 45 *Un ruolo strategico per gli spazi aperti
di prossimità*
Lavinia Maria Dondi
- 47 *Io resto a casa, ma cos'è casa?*
Antonella Bruzzese

Storia di copertina

- 50 *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

L'esperienza del confinamento domestico ha ribaltato, per un certo periodo, le nostre cognizioni di centro e periferia. Dov'è il centro, dove inizia la periferia in tempo di pandemia? Per tanti, la casa è stata il centro di tutta la vita urbana possibile. Ciascuna casa è stata il centro di un orizzonte urbano, determinando una periferia a qualche centinaio di passi dall'uscio. Il concetto di *borderscape* dà un senso a questa strana esperienza. Sebbene associato in genere alle zone di frontiera internazionali, il concetto trova interessanti applicazioni in città. Se è vero che il confinamento domestico moltiplica il centro in quantità che neppure Lefebvre sognava, con la tecnologia digitale a sostituire il raduno dei corpi, allora qualcosa di simile succede alla periferia. Questa diventa il *peripherein* di cui parla Agostino Petrillo, una pratica in cui ne va di tutti gli abitanti della città. Il *borderscaping* urbano – con la casa al centro – è la costruzione di un orizzonte che accompagna l'andirivieni quotidiano, un genere di movimento al quale di solito prestiamo poca attenzione. Ristrutturando a fondo il nostro habitat quotidiano, il confinamento pandemico ha mostrato quel che era difficile cogliere nel corso della vita urbana precedente. Che cosa? La centralità delle pratiche quotidiane della gente comune, la marginalità dei sistemi istituzionali di regolazione e controllo. La periferia è costituita dai poteri che tentano di far combaciare la propria territorialità con le consuetudini degli abitanti mediante una riproduzione mimetica. Cosa sono stati i decreti emergenziali del governo Conte emanati nel 2020 se non il tentativo di riprodurre, in forma regolamentare, le pratiche di una vita quotidiana ridotta ai minimi termini? La passeggiata con il cane, la spesa al supermercato più vicino, il jogging entro 200 metri da casa, sono una pallida copia regolamentare di altrettante pratiche di vita urbana. Presto si sono infatti autorizzate eccezioni per i comuni con meno di 5.000 abitanti, mentre nelle città fioriva una miriade di piccoli trucchi per eludere il confinamento. Irresponsabilità dei cittadini? Certo per alcuni sì, ma soprattutto la conferma che la vita quotidiana è all'origine della forma urbana.

Carlo Salone

Nel cuore della pandemia



Francesca Nava

Il focolaio.

Da Bergamo al contagio nazionale

Laterza, Bari-Roma 2021

pp. 241, € 15,00.

Non sono un lettore abituale del giornalismo d'inchiesta, se non nella forma concisa che esso assume nella stampa quotidiana. Non che non ne riconosca la rilevanza informativa e civile, anzi, ma le necessità professionali mi spingono a concentrarmi sulla saggistica accademica mentre, nei momenti di svago, sono più attratto dalla poesia e dai romanzi che dai libri che trattano dell'attualità. Per il libro di Francesca Nava però ho fatto un'eccezione, e non me sono pentito per varie ragioni, che elencherò subito a beneficio dei lettori e delle lettrici che avranno la bontà di seguirmi in queste brevi note.

La prima ragione è (auto)terapeutica. Come molti, ho vissuto questi ultimi sedici mesi di convivenza con la pandemia in un'alternanza di stati emotivi e opinioni mutevoli che mi hanno fatto dubitare del mio equilibrio interiore. Dapprima minimizzando ("si tratta di un'influenza solo un po' più grave"), poi esprimendo fiducia nelle capacità di reazione e contrasto del nostro sistema sanitario ("uno dei più efficienti sistemi sanitari pubblici al mondo"); passando quindi – mi vergogno a scriverlo – al

riduzionismo anagrafico ("colpisce soprattutto gli ottuagenari, che devono starsene a casa") e, infine, acquisendo un'improvvisa, violenta e dolorosa consapevolezza della gravità della situazione di fronte alle notizie che ci inondavano dall'epicentro lombardo – ed europeo – del contagio. Dopo la seconda ondata, il trauma si rinnoverà in modo più lacerante alimentando un'incertezza nei confronti del futuro che ancora tarda a svanire.

Qui entra in gioco la seconda ragione. Condivido con Francesca Nava l'origine bergamasca e, come lei, mi trovo a vivere altrove una vita familiare e lavorativa intensa. I legami parentali e la rete delle amicizie però restano solidamente ancorati alla città dove ho passato la giovinezza. La sera del 15 marzo, a Torino, la telefonata di un'amica cara in lacrime m'informa che un amico comune, Andrea, per molti il Nida, architetto colto e divertente, lotta tra la vita e la morte. Quella telefonata ha il potere di alzare il velo della minimizzazione. Nida non riprenderà più conoscenza e ci lascerà il 23 marzo, a 59 anni. E come lui molti altri, troppi, certo soprattutto anziani, ma anziani attivi, non solo come nonni, spesso come lavoratori impegnati ad aiutare in azienda, a frequentare i cantieri, a tenere aperto il negozio.

E la terza ragione, la meno importante. Nell'intento di provare a sbrogliare la matassa di questa tragedia, per lenire il senso di precarietà e di vuoto cognitivo che questa ha portato tra noi, insieme ad alcuni amici e colleghi ho cercato di approfondire gli aspetti territoriali della diffusione del virus. Che cosa l'ha lasciato insinuarsi tra le nostre case? Perché qui è stato così letale? Ne sono usciti materiali forse interessanti (Cremaschi et al., 2021), certo meno vibranti del *reportage* e dell'analisi sviluppati da Francesca Nava, di cui parlerò ora, ma che in questo libro trovano uno straordinario sfondo narrativo e, non troppo implicitamente, interpretativo. Il lavoro che alimenta il libro di Nava è enorme e direi rizomatico: molti sono i fili che s'intrecciano nella trama di un processo epidemico – non di un

evento, ma di un processo che perdura si tratta, dobbiamo ricordarlo – che per quanto ci riguarda inizia nel Padovano e nel Basso Lodigiano, per esplodere letteralmente il 23 febbraio 2020 all’Ospedale “Pesenti Fenaroli” di Alzano Lombardo, comune di fondovalle di 13.400 abitanti, centro dei servizi di base per buona parte della Valle Seriana, antico cuore tessile di Lombardia e, oggi, connotata da un tessuto fitto di medie e piccole imprese attive in svariati settori industriali.

Da lì, dal centro storico di Alzano, parte il caparbio e a tratti rabbioso lavoro investigativo di Nava, che inanella fatti, mette in fila eventi (la chiusura e la frettolosa riapertura del Pronto Soccorso dell’ospedale senza un’adeguata sanificazione, le comunicazioni concitate tra i diversi dirigenti operativi e politici dei servizi sanitari e degli uffici regionali, i provvedimenti presi e quelli mancati a livello locale e nazionale, il dramma delle storie individuali e familiari) e ricostruisce un contesto territoriale marcato da un dinamismo ‘prometeico’ ma altamente vulnerabile.

Attraverso l’analisi delle fonti di cronaca, delle interviste di prima mano ai protagonisti di questa vicenda – decisori, operatori economici, famigliari delle vittime, epidemiologi, virologi e semplici medici di trincea – e di resoconti di grande impatto come quello di Paolo Barcella (2020) per la Rivista del Mulino, questo lavoro insegue implacabilmente «la ricerca della verità» (p. xvi), ricostruendo il «racconto collettivo di questa orrenda pagina della storia del nostro Paese» (p. xvii).

Il volume raccoglie e riordina un’inchiesta originariamente pubblicata su *The Post Internazionale* ed è scandito in otto capitoli, schematicamente dedicati a sviscerare tre aspetti: i) la (s)governance dell’emergenza (catena di comando confusa, mancata zona rossa, sanità iper-specializzata ma impreparata a eventi come questo), ii) la variabile indipendente del lavoro (‘Bergamo non si ferma’) e iii) i risvolti prettamente interpretativi (l’intercettazione tardiva dei contagiati, la contabilità dei morti largamente sottostimata, le questioni legali).

Ne emerge una tragedia collettiva che racconta non solo dei difetti costitutivi di una catena di comando e di un modello organizzativo inadeguati ad affrontare emergenze come questa, ma anche della *débâcle* di un’intera società (locale e nazionale), costruita

intorno all’imperativo dell’efficienza finanziaria e della centralità della produzione e della competitività industriale. E, dobbiamo dirlo, anche di una subcultura antropologicamente restia a riconoscere i limiti della crescita, le storture dei modelli industriali che hanno portato benessere economico ma, anche, una elevata vulnerabilità nei confronti di emergenze come questa, che è solo ‘accidentalmente’ sanitaria, ma che dipende da fattori sociali, ambientali ed economici che interrogano direttamente il nostro stile di vita. ‘Onnipotenza e vulnerabilità’, per dirla con Donatella Di Cesare (2020). La polemica politica ha additato le autorità lombarde e l’inerzia del governo nazionale come corresponsabili della magnitudine che gli effetti della pandemia hanno avuto in questo territorio. Anche la linea interpretativa del resoconto di Francesca Nava insiste su questo aspetto, mettendolo in stretta relazione con la difesa di un presunto interesse collettivo legato alle ragioni dell’economia. Il materiale estratto dalla documentazione ufficiale, le interviste e le risposte evasive o reticenti sono in questo senso disarmanti e non lasciano spazio a dubbi. Eppure, questo argomento, per quanto solido e incontrovertibile, non è del tutto sufficiente a spiegare quanto è successo.

A mio modo di vedere, dal quadro delineato nel libro e, in modo più esplicito, da analisi condotte nel solco della letteratura urbana che si sono prodotte in questi ultimi mesi, emerge in tutta la sua colossale centralità l’oblio dell’intima connessione tra fatti spaziali, organizzazione sociale e strutture amministrativo-decisionali (Keil e Ali, 2007), che nelle aree più colpite appare forse più evidente che altrove, ma che è la cifra dominante della cultura che connota l’azione delle classi dirigenti del Paese ed è condivisa da larga parte della società italiana. È evidente che la pandemia, le cause della sua diffusione e i suoi effetti diretti e indiretti interrogano in modo inedito i processi, le scale spaziali e le politiche chiamate a contrastarle. Per rispondere a queste domande e individuare le misure più adatte a prevenire situazioni che si preannunciano ricorrenti, occorre concentrare l’attenzione su alcune categorie cardine dell’analisi spaziale – agglomerazione, densità e connettività – che possono aiutare a costruire una riflessione non impressionistica sugli aspetti territoriali dell’epidemia e metterla in



relazione con la dimensione della *vulnerabilità* che, in misura diversa, caratterizza molti sistemi territoriali del nostro paese.

Non si tratta qui di rincorrere improbabili cause dell'elevata densità demografica delle concentrazioni metropolitane – il cui ruolo causale sembra essere smentito da lavori recenti – bensì di approfondire il ruolo della 'urbanizzazione estesa' (Connolly et al., 2020), che appare un elemento ricorrente in molti fenomeni epidemici contemporanei. In particolare, come la stessa Nava ci ricorda nel proprio lavoro, la combinazione di tre fattori sembra aver giocato un ruolo rilevante (Cremaschi et al., 2021):

- la disconnessione tra reti di socialità che restano, almeno in parte, rural-comunitarie, influenzate dalla forma dell'habitat tradizionale, e quelle postmoderne-individualistiche, influenzate dalla mobilità;
- il groviglio delle reti e delle infrastrutture tecnologiche che consentono ipermobilità e comunicazioni translocali;
- la presenza di istituzioni inappropriate o inadatte a gestire queste relazioni, per loro natura multiscalari e translocali.

Un'ipotesi interpretativa più articolata e, a mio parere, convincente vede il primo fattore come elemento che aumenta la probabilità dei contatti, il secondo come moltiplicatore su scale sovralocali e il terzo come gestore inadeguato delle conseguenze sanitarie ed economico-sociali.

Lo scollamento tra questi tre fattori non rappresenta altro che la manifestazione del divario tra politica e territorio che era presente già prima della pandemia. Sistemi territoriali a urbanizzazione estesa come quello della bassa Valle Seriana (ma anche molti altri) si collocano all'intersezione tra questi fattori e appaiono esposti più di altri alle conseguenze di questo genere di emergenze (Biglieri et al., 2020).

In questo senso, il lavoro degli specialisti di questioni territoriali può rivelarsi senz'altro utile, affiancando le analisi epidemiologiche attraverso una meditata analisi dei fattori socio-spaziali che espongono alcuni sistemi territoriali più di altri

alla diffusione e agli effetti perniciosi di fenomeni come questo.

Le prime risposte che stanno arrivando da parte delle istituzioni di governo non sono però incoraggianti. Se, sul piano della prevenzione e della cura, sono senz'altro stati fatti passi avanti significativi, la macchina organizzativa che nella vita associata – lavoro, scuola, trasporti – dovrebbe garantire condizioni ambientali adeguate ma appare invece imballata, oggetto di spinte e contropinte da parte di interessi contrapposti che stentano ad assumersi l'onere della responsabilità in una questione che è, *anche*, di etica pubblica.

Riferimenti bibliografici

- Barcella P. (2020), "Cartolina da Bergamo. Perché proprio qui", *Il Mulino*, www.rivistaimulino.it/a/perch-proprio-qui.
- Biglieri S., De Vidovich L. and Keil R. (2020), "City as the Core of Contagion? Repositioning COVID-19 at the Social and Spatial Periphery of Urban Society", *Cities & Health*, doi: 10.1080/23748834.2020.1788320.
- Connolly C., Keil R., and Ali S.H. (2020), "Extended Urbanisation and the Spatialities of Infectious Disease: Demographic Change, Infrastructure and Governance", *Urban Studies*, 58(2), pp. 245-263. doi:10.1177/0042098020910873.
- Cremaschi M., Salone C. e Besana A. (2021), "Densità urbana e Covid-19: la diffusione territoriale del virus nell'area di Bergamo", *Archivio di studi urbani e regionali*, LI (130), in corso di stampa.
- Di Cesare D. (2020), *Virus sovrano? L'asfissia capitalista*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Keil R., Ali S.H. (2007), Governing the Sick City: Urban Governance in the Age of Emerging Infectious Disease, *Antipode*, 39(5), pp. 846-873. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8330.2007.00555.x>.